

F. E. LORIZIO. — *Il discorso imperiale*. — Bologna, Cappelli, s. a. ma 1931 (8.º, pp. 238).

Non ho visto alcuna recensione di questo libro, che propugna un concetto della storia contrario al vero, ma tuttavia è scritto con calore e, se non m'inganno, con sincerità di persuasione. L'autore non crede che possa esistere altra più degna forma di storia che quella fatta dagli uomini di una nazione a servizio della propria nazione; e lamenta che siffatta storia non si abbia ancora in Italia, « oggi — dice — che l'idea dell'Impero batte alle sue porte ». In considerazione di questa *bona fides* dell'autore, non mi par inutile di schiarire ancora una volta il sofisma o l'equivoco della tesi da lui sostenuta. Che cosa è quel che si chiama, in senso alto, nazione o coscienza nazionale? Una volontà, una tendenza verso un ideale etico, una passione di ideale, che in condizioni particolari, per certi problemi particolari, prende quei colori, riveste quelle sembianze, si denomina da un popolo, sembra identificarsi con l'anima di quel popolo. Questa tendenza dà origine, nei suoi riflessi espressivi, a poesia (epica o lirica o romanzesca o come altro si chiami) e ad oratoria (in tutte le sue forme, dalla apoteosi all'invettiva, dalla commozione degli affetti sublimi alla satira e allo scherno). Ma non può dare origine a storia, che, in quanto tale, non è nè poesia nè oratoria ma critica e verità, e ha per principio costitutivo non la passione volitiva ossia il sentimento, ma il pensiero. Tutto ciò è ovvio. E, in effetti, nei libri degli storici, — che sono uomini come sono uomini i poeti, i filosofi e tutti quanti, e perciò, in quanto uomini, complicati e anche con debolezze accanto alle virtù, — la critica discerne sempre: 1º) quel che è in essi di immaginazione o di mito; 2º) quel che v'ha di partito o di oratoria politica; e 3º) quel che vi ha di veramente storico, di esplicativo, di rischiarante, di superiore ai partiti e alle passioni; e tanto maggiore giudica uno storico, quanto maggiore ritrova in lui questo che è il suo vero elemento. Perciò lo storico non può essere mai nazionale, dovendo essere universale e umano; e non può essere nazionale per il suo stesso dovere di rendere giustizia anche alla sua « nazione » e ai valori ideali che questa rappresenta o ha rappresentati. Altra volta ho dato esempi di come gli storici germanomani, volendo trattare Goethe al lume della loro passione, lo distruggessero come poeta, ossia distruggessero quella che pur consideravano « gloria tedesca ». E la stessa dimostrazione è agevole fare per tutti gli uomini grandi, che hanno creato qualcosa, tutti, quali che fossero le loro origini nazionali, eroi dell'umanità. La distrazione della storia dal suo fine intrinseco, che ora è predicata anche da brava gente sotto raccomandazione di storia nazionale, è dovuta precipuamente all'influsso del cosiddetto « nazionalismo », materialistico e cinico di sua natura, che stende le mani su tutte le cose sacre per valersene ai suoi fini, i quali non sono etici ma libidi-

nosi, di varia libidine, sogni di violenza, prepotenza, conculcamento di altri popoli, sangue, rapina e simili cose bestiali. Quale meraviglia che esso si provi a stendere le mani anche sulla storia? Per altro, se questo suo gesto è disgustevole, è anche vano e sciocco; perchè la storia, come la verità, come la bellezza, come ogni valore spirituale, ha questo di proprio: che, quando si cerca di esercitare sopr'essa violenza per piegarla e svisarla, si drizza più forte e si fa più chiara nei suoi tratti distintivi, mostrando in piena luce le sue vere e inalterabili sembianze.

B. C.

*Silloge linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita.* — Torino, Chiantore, 1929 (8.º gr., pp. XLVII-690).

Segniamo ora questo importante volume, pubblicato or son tre anni, per invitare a leggere insieme con esso l'articolo che vi ha scritto intorno lo Spitzer (in *Indogermanische Forschungen* di Berlino, I, 1932, pp. 147-53), e che, pieno com'è di riverenza pel nome e per l'opera scientifica dell'Ascoli, mostra con ragione il danno che reca alla linguistica italiana l'essersi formata o il volersi formare come scuola sotto il patrocinio dei concetti e dei metodi dell'Ascoli, ormai oltrepassati insieme con la scuola dei neogrammatici ai quali egli sostanzialmente appartenne. Lo Spitzer nota anche che, per questa adesione all'Ascoli, la nuova concezione del linguaggio, data dall'*Estetica* del Croce, ha operato e ha fatto scuola in Germania e non in Italia, o assai più che non in Italia. In conseguenza di quella tenace adesione, che la *Silloge* attesta, « la linguistica italiana — scrive lo Spitzer —, dopo la morte dell'Ascoli (1907) non ha saputo dalla tradizione nazionale dell'Ascoli svolgere pensieri produttivi, come la Francia dalla tradizione neogrammatica tedesca (attraverso Saussure, Meillet), la Spagna da quella linguistica-geografica francese (mercè Menéndez Pidal), la Russia da quella sistematica francese (Jakobson, Trubetzkoi), la Germania dalla tradizione della filosofia del linguaggio tedesca (Vossler, con miscuglio italiano, Cassirer, Ammann). E nessun praticato metodo linguistico v'ha oggi in Europa (salvo forse il traviamiento del Trombetti), che provenga dall'Italia ».

B. C.